

Riflessioni dal crocevia

Trasformazione, leadership e vita religiosa

RIFLESSIONE N. 2 • LUGLIO 2026



Raccogli la saggezza, tessi un sogno

Quando la memoria da sola non basta.

C'è una frase che ho scritto anni fa e che ancora mi turba: quando una comunità ha più ricordi che sogni, sta morendo. Non lo dico alla leggera. I ricordi contano. Portano il profumo della storia fondativa. Custodiscono i nomi delle donne e degli uomini che si sono donati con generosità sorprendente. Conservano la tenacia, il sacrificio, l'umorismo, il dolore e il coraggio che hanno reso una comunità ciò che è.

Una comunità senza memoria è senza ancoraggio. Ma una comunità con la sola memoria diventa un museo. E la vita religiosa non è mai stata destinata a essere un museo. Era destinata a essere una risposta viva alla chiamata di Dio nella storia. Un fuoco particolare. Un modo di vedere. Un modo di amare. Un modo di stare nel mondo quando il mondo anela a qualcosa di più intero, più giusto, più umano, più di Dio. Ecco perché sognare conta. Non la fantasia. Non i buoni propositi istituzionali. Non un piano strategico con aggettivi migliori.

Sognare, nella sua profondità, è una forma di fedeltà.

Chiede: che cosa sta cercando di portare alla vita lo Spirito tra noi ora? Che cosa è ancora incompiuto nel nostro carisma? Quale futuro preme già contro le pareti della nostra vita presente, chiedendo di essere accolto, messo alla prova e incarnato? Molte comunità oggi si trovano davanti a una soglia difficile. Il passato è ricco. Il presente è esigente. Il futuro è incerto. Questo non è un fallimento. È il crocevia.

E al crocevia, una delle grandi tentazioni è continuare a guardare indietro, non perché il passato fosse perfetto, ma perché è riconoscibile. Ha i mobili. Ha le fotografie alle pareti. Sappiamo dove sono riposti i piatti.

Il futuro non offre quel tipo di conforto. Il futuro arriva dapprima come perturbazione. Arriva come inquietudine. Come dolore. Come la silenziosa ammissione che ciò che un tempo dava vita forse non basta più. Come la dolorosa consapevolezza che mantenere ciò che esiste può consumare proprio l'energia necessaria per immaginare ciò che potrebbe ancora nascere. Ecco perché la visione trasformativa non consiste semplicemente nel formulare una dichiarazione di visione.

La maggior parte delle comunità ha avuto dichiarazioni di visione. Alcune sono belle. Molte sono dimenticate. Sono appese alle pareti, compaiono nei documenti e scompaiono dalla vita quotidiana. Questo perché una dichiarazione di visione, da sola, non può trasformare una comunità. Può dare un nome a ciò che una comunità spera. Non può sostituire il cammino che rende credibile quella speranza.

La visione trasformativa è diversa. Non è prevedere il futuro. Non è gestire il declino con un linguaggio più morbido. Non è agghindare le risposte di ieri per le domande di domani. È un cammino di fede comunitario.

Il suo scopo è raccogliere la saggezza già presente nella comunità e tessere un sogno abbastanza forte da risvegliarne l'anima. Quella frase mi suona ancora vera.

Raccogli la saggezza. TESSI un sogno.

La saggezza non si trova solo negli archivi, per quanto gli archivi continuo. Non si trova solo nei documenti fondativi, per quanto i documenti fondativi continuo. Non si trova solo in relazioni di esperti, studi demografici o analisi strategiche, per quanto questi abbiano il loro posto.

La saggezza più profonda si trova nell'esperienza vissuta dei membri. Nelle domande che portano. Nel dolore che non sempre nominano. Nella santa testardaggine di coloro che credono ancora che ci sia qualcosa di più da dare. Nei membri più giovani o più nuovi che si chiedono se ci sarà abbastanza futuro da abitare. Nei compagni di missione che forse vedono doni che la comunità è diventata troppo stanca per riconoscere.

La saggezza si raccoglie attraverso la conversazione onesta. La conversazione lenta. La conversazione con sicurezza sufficiente perché la verità emerga e coraggio sufficiente perché la verità non venga addomesticata in cortesia.

È qui che molti sforzi di visione falliscono. Restano troppo vicini alla riva. Cominciano con energia e buone intenzioni, ma quando affiorano le domande vere, il processo diventa cauto. La gente dice che non c'è abbastanza tempo. O che non ci sono abbastanza fondi. O che c'è troppo conflitto. O troppa stanchezza. O che la comunità è troppo anziana. O che i membri non sono pronti.

A volte sono preoccupazioni reali. A volte sono evasioni ben vestite. C'è sempre una buona ragione per restare a riva. Ma la trasformazione raramente comincia con la comodità. Comincia quando una comunità dice la verità sul costo di restare dove si trova.

Il primo movimento è il risveglio.

Qualcosa deve sfondare la nebbia ordinaria. Una comunità deve vedere che andare avanti come al solito non è neutro. Ha delle conseguenze. Lo status quo non sta fermo. Sta portando la comunità da qualche parte. La domanda è se quel qualche parte sia vita.

Ma il dolore da solo non basta. Il dolore può svegliarci, ma non può sostenere il cammino. Una comunità ha bisogno anche di speranza. Una speranza audace. Non un ottimismo incollato sopra il dolore, ma una speranza con la terra sotto le unghie. Una speranza che ha guardato la realtà e crede ancora che Dio non abbia finito.

Poi viene il radicamento.

Una comunità deve raccogliere saggezza sulla propria cultura, sul proprio contesto più ampio e sui propri sogni più profondi. Deve chiedersi: chi siamo, davvero? Che cosa diciamo di valorizzare, e che cosa rivelano in realtà i nostri comportamenti? Che cosa sta accadendo nel mondo, nella Chiesa, nel quartiere, nel pianeta, che ci chiede qualcosa di nuovo? Quali sogni vivono ancora sotto la stanchezza?

A queste domande non si risponde in fretta. Né vi si risponde bene con i soli sondaggi. Richiedono ascolto. Richiedono contemplazione. Richiedono quel tipo di dialogo in cui le persone non aspettano semplicemente di parlare, ma si lasciano toccare da ciò che sentono.

Poi viene il sognare.

Questo è spesso più difficile di quanto sembri. Molte comunità sanno analizzare. Sanno criticare. Sanno produrre documenti accurati. Sanno ricordare. Sanno nominare i limiti. Sognare chiede un altro muscolo. Chiede: che cosa ameremmo abbastanza da rischiare per esso? Che cosa ci farebbe venir voglia di alzarci la mattina? Che cosa porterebbe vita non solo a noi, ma attraverso di noi? Che cosa potrebbe far sorridere Dio?

Può sembrare una domanda tenera. È anche pericolosa. Perché una volta che una comunità comincia a sognare onestamente, potrebbe dover ammettere che alcuni impegni attuali non portano più la vita che un tempo portavano. Potrebbe dover lasciar andare ministeri, strutture, edifici, consuetudini o modi di intendere sé stessa diventati più questione di conservazione che di missione.

Lasciar andare non è un tradimento. A volte è l'unico modo in cui l'amore continua a muoversi. Ma sognare da soli può diventare etereo. A un certo punto, i sogni devono prendere forma. Devono essere messi alla prova. Hanno bisogno di criteri. Questo fa avanzare la missione? Si adatta alla realtà? Suscita speranza e passione? È realizzabile con uno sforzo totale?

Poi viene il discernimento.

È qui che la visione diventa più che pianificazione. Una comunità non si chiede semplicemente: «Quale opzione preferiamo?». Si chiede: «Dove percepiamo la chiamata di Dio?». Quella domanda cambia la stanza.

Chiede ai membri di portare i loro desideri con onestà, ma di tenerli con leggerezza. Chiede alla comunità di intrecciare la mia volontà, la nostra volontà e la volontà di Dio. Non è semplice. Chi dice il contrario non ha passato molto tempo nel discernimento comunitario. C'è sudore in questo. C'è abbandono in questo. C'è anche libertà.

Quando il discernimento è reale, la comunità non sta semplicemente scegliendo un progetto. Viene plasmata dallo scegliere. Il processo stesso diventa formativo. I membri

ascoltano in modo diverso. Rischiano in modo diverso. Diventano più onesti su ciò che amano e ciò che temono.

E infine, c'è il realizzare.

I sogni restano sogni finché non vengono messi in atto. A un certo punto, le comunità devono fare qualcosa. Non studiare all'infinito. Non discutere all'infinito. Non aspettare che tutti siano ugualmente pronti, ugualmente entusiasti, ugualmente chiari. Fare qualcosa. Tentare qualcosa di abbastanza piccolo da imparare e abbastanza significativo da contare. Sperimentare. Valutare. Aggiustare. Riprovare. Certa saggezza arriva solo dopo che ci siamo mossi.

Questo è spesso il pezzo mancante. Le comunità possono passare anni a pensare la loro strada verso un nuovo modo di agire. A volte hanno bisogno di agire la loro strada verso un nuovo modo di pensare.

Il futuro non arriva già formato. Arriva in frammenti. In tracce. Una conversazione. Una collaborazione. La domanda di un membro più giovane. Il bisogno di un vicino. Un ministero che non va più bene. Un dolore che non se ne va. Una nuova possibilità ai margini della vecchia mappa.

Il lavoro è notare. Raccogliere. Tessere. Rischiare. Il passato merita reverenza. Ma la reverenza non è la stessa cosa della ripetizione. Onorare un carisma non è imbalsamarlo. È lasciarlo respirare di nuovo in un tempo nuovo, attraverso nuove forme, per nuovi bisogni. Questo è il lavoro che oggi attende molte comunità. Non abbandonare il passato. Non aggrapparsi a esso. Permettere che il meglio del passato venga raccolto di nuovo, reinterpretato e offerto in avanti come dono.

Questo non è un lavoro facile. Chiede coraggio, dolore, immaginazione, onestà e pazienza. Chiede alle comunità di diventare più intime con Dio e tra loro di quanto l'efficienza di solito consenta.

Ma c'è ancora saggezza da raccogliere.

Ci sono ancora sogni da tessere.

E forse, anche adesso, sotto le assi del pavimento della coscienza, il futuro si sta già muovendo.

Per la riflessione

- In quale ambito della tua comunità, del tuo ministero o della tua stessa vita sei invitato a passare dal ricordare ciò che è stato al sognare ciò che ancora vuole nascere?
- Quale saggezza portiamo già che non abbiamo ancora raccolto?
- Quale sogno potrebbe emergere se ci ascoltassimo più profondamente insieme?
- Quale piccolo esperimento potrebbe aiutarci ad agire la nostra strada verso un nuovo modo di pensare?

Altre riflessioni seguiranno nei prossimi mesi.

Ted Dunn, Ph.D.

Graced Crossroads

www.gracedcrossroads.com

Vedi anche, Gather the Wisdom, Weave a Dream: una guida alla visione per leader e pianificatori di comunità di fede in cerca di un cambiamento profondo e di una trasformazione.

CCS Publications (2024).

e

Gather the Wisdom, Weave a Dream: Transformative Visioning as a Refounding Process.

Human Development, Summer 2010.

